

Da Aristotele a Wittgenstein i filosofi alla ricerca del libero arbitrio

In un libro di Riccardo Fedriga e Roberto Limonta il tentativo condotto nei secoli di conciliare la volontà degli uomini con il credo religioso

GIANCARLO BOSETTI

Il contrasto su libero/servo arbitrio attraversa i secoli senza che mai la discussione si spenga del tutto, non solo tra i teologi. Ora siamo in una fase silente, o quasi, e in attesa che i 500 anni della rivolta di Lutero (1517) riaprano le ostilità. Il monaco di Wittenberg infatti brandì nei confronti dei papi romani (con il suo *De servo arbitrio*) anche l'arma dell'uomo peccatore che solo la grazia imperscrutabile di Dio può trarre dalla dannazione.

Fase silente, dicevo, ma qualche cosa sta accadendo, se il tema ritorna in circolo tra pensatori laici. È stato Tzvetan Todorov a riaprire le ostilità tra Agostiniani e Pelagiani in un libro dedicato alla crisi attuale della democrazia e ai suoi nemici interni. Todorov ha chiamato in causa l'eretico combattuto dal santo e padre della Chiesa, non a caso soprannominato *Doctor Gratiae*. La tesi del teorico bulgaro è che la condanna di Pelagio e della sua orgogliosa idea — che l'essere umano possa farcela con la sua volontà e libertà a conquistare la conoscenza e la moralità — non gli ha impedito una rivincita su Agostino attraverso il moderno individualismo, la cui estremizzazione ha

condotto a una esasperata, egoistica pulsione autodistruttiva.

Meglio — dice Todorov — la visione negativa dell'essere umano, creatura tarata dal peccato originale in modo insalvabile se non per l'intervento esterno della grazia divina. In questo modo la dimensione politica deve preoccuparsi di creare istituzioni che ingabbino i vizi. Un'antropologia negativa, agostiniana, produrrebbe insomma migliori istituzioni. Ce n'era abbastanza da mettere in agitazione i medievalisti, vale a dire gli studiosi dell'epoca in cui il problema ha dato i suoi frutti più sofisticati, da Severino Boezio ad Anselmo d'Aosta, da San Tommaso a Guglielmo di Ockham. Una rivincita dei filo-agostiniani, dunque? Redenti dal ruolo di tristi custodi di una dottrina opprimente, come subito ha scritto Massimo Parodi, direttore di *Doctor Virtualis*? Idea tutta da verificare, perché intanto si affaccia un libro di Riccardo Fedriga e Roberto Limonta (*Mettere le brache al mondo. Compatibilismo, conoscenza e libertà*, Jaka Book), che prende in esame nella storia delle idee da Aristotele ai filosofi analitici contemporanei il tentativo di far convivere la libera volontà umana con la credenza in divinità che tutto possono e sanno: ecco il dilemma compatibilista. Come possono non

contraddirsi «l'onnipotenza e la prescienza proprie di un soggetto divino» in particolare nelle grandi religioni monoteiste «e la contingenza degli accadimenti, e dunque la libertà umana di autodeterminarsi»? Lo spettro di Pelagio non smette di aggirarsi tra le pagine di questa ricerca, sia che assuma le vesti di Ockham (1285-1347), sia quelle di Luis de Molina (tardo '500) o dei neo-ockhamisti contemporanei.

Il *Doctor Invincibilis* sembra trionfare con la sua tesi più radicale perché porta la contingenza nell'atto stesso della creazione e nell'essere di Dio: «Anche per un soggetto onnipotente è impossibile avere scienza, e quindi conoscenza stabile e determinata, dei futuri contingenti». Ockham separa dal punto di vista logico la certezza dalla necessità di una proposizione sugli eventi futuri. La predestinazione cessa per lui di essere una «qualità reale del predestinato» (per esempio nella profezia di Gesù a Pietro: tu mi rinnegherai tre volte...) e diventa una «relazione intenzionale tra il soggetto divino e il destinatario dell'atto stesso» e si dà solo nel contesto di una proposizione: «nella forma, cioè, della relazione logica che congiunge il soggetto e l'oggetto di un enunciato relativo a eventi futuri contingenti». Su questa linea i neo-ockha-

misti contemporanei, McCord Adams, Plantinga, Freddoso.

La storia delle idee, non solo in ambito teologico e non solo per credenti, si può così ripercorrere alla ricerca di «stili di pensiero» che contrastano il determinismo «che mette le brache al mondo» sia in forma di dottrina religiosa sia di sistema filosofico o ideologia politica. Non è difficile riconoscere sotto la guida esperta di questi due storici della filosofia, eredi del moderato realismo di Umberto Eco, l'«aria di famiglia» che accomuna i diversi indeterminismi, e la comune negazione del «principio di trasferimento di necessità» quando si parla di futuro. Il futuro rimane aperto a tutela della libertà umana, con o senza Dio. E certo con un Dio onnipotente è più difficile impedire alla Scrittura di dettare il futuro, più difficile ma non impossibile. Come si ricava anche dal bellissimo finale di questo libro a Nasr Hamid Abu Zayd, teologo e filosofo egiziano, musulmano, per il quale «la storicità è un tratto immanente alla creazione stessa del mondo» e anche Dio ha dovuto «adottare un sistema linguistico». Aria di famiglia, che ricorda Ockham. «Aria di famiglia», espressione inventata non a caso da Wittgenstein, uno che, più di Ockham, vedeva anche Dio «pioniere di un gioco linguistico».



IL LIBRO

Mettere le brache al mondo di Riccardo Fedriga e Roberto Limonta (Jaka Book) pagg. 254 euro 15)